

## Politica e Economia

# Fluttuazioni, quando il ciclo non basta più

**Vocabolario delle crisi** Il termine «fluttuazione», che di per sé non indica altro che un movimento irregolare, da qualche tempo è usato in vece di «ciclo» per contrastare l'idea che nei sistemi economici siano all'opera delle forze capaci di generare dei movimenti oscillatori sistematici – Nono articolo della serie

Daniele Besomi

Nonostante il termine «fluttuazione» derivi dal latino *fluctus*, «onda», l'uso nel senso di «movimento ondulatorio» è raro nel linguaggio comune; è usato più spesso nel senso figurato di «mutamento frequente, variabilità, instabilità, oscillazione e simili» (*Treccani e Grand Robert*), con (in inglese, almeno) l'implicazione che tale variabilità ha un carattere di irregolarità (*Oxford English Dictionary*).

Il termine è abbastanza flessibile, e si presta a diversi usi. Non è dunque sorprendente che anche le applicazioni alle situazioni di variabilità economica siano state piuttosto diverse nel corso del tempo. Il termine ha sempre goduto di una certa popolarità: in circolazione dal Settecento, compare per la prima volta nel titolo (dunque in una posizione di grande rilievo in un testo) di una riflessione di carattere economico nel 1800 sulle cause delle fluttuazioni del prezzo del grano: un problema evidentemente rilevante a quel tempo, visto che il grano era la principale componente dei salari. Nel corso dell'intero diciannovesimo secolo lo ritroviamo in modo intermittente, e a partire dal primo dopoguerra diventa una presenza costante. Tra le due guerre, circa il 10 per cento degli scritti su crisi e fenomeni simili porta il termine «fluttuazione» nel titolo; tra il 1945 e il 1974, quando il ciclo economico sembrava un fenomeno definitivamente superato, questa percentuale oscilla tra il 30 e il 40, per scendere attorno al 20 per cento nel quarto di secolo successivo e scendere ulteriormente al 15 per cento a partire dalle frequenti crisi

che abbiamo vissuto a partire dal 1997 (si vedano i diagrammi inclusi nel primo articolo di questa serie: «Azione 15», del 12 aprile 2010).

Le prime applicazioni del termine «fluttuazione» a fenomeni economici risalgono alla terza decade del Settecento: un anonimo usa la forma verbale osservando che «il prezzo dell'argento fluttua continuamente, a seconda della quantità che se ne richiede» (1728); un altro anonimo scrive delle «fluttuazioni del commercio da un tipo a un altro, e da un luogo all'altro» (1729).

Da allora, e nel corso di tutto l'Ottocento, il termine è impiegato per indicare qualsiasi variazione non unidirezionale. Si contrappone dunque da un lato a una crescita o una diminuzione continua, dall'altro (e in via principale) a uno stato di immobilità, come per esempio nel seguente passaggio: «È ovvio che il movimento del commercio e dell'industria di un paese non può essere uniforme, e che fluttuazioni a breve o a lungo termine sono praticamente inevitabili come conseguenza di cause difficili da prevedere» (Monbrun, *Crise commerciale et industrielle*, nel *Dictionnaire universel du commerce*, 1838).

Se «fluttuazione» significa semplicemente movimento, che rapporto ha con le crisi? Poiché in questa accezione si tratta di un termine neutrale e privo di implicazioni polemiche, «fluttuazione» poteva essere usato compatibilmente con qualunque interpretazione delle crisi. Vi era dunque chi sosteneva che le fluttuazioni dei prezzi sono indipendenti dalle crisi, ma anche chi riteneva che le fluttuazioni sono la causa delle crisi: per esempio, le flut-



Le «fluttuazioni» sono ben visibili nell'andamento degli indici di borsa. (Keystone)

tuazioni del valore della moneta stimolano la speculazione, che a un certo punto degenera e richiede una correzione violenta. Altri, al contrario, ritenevano invece che le fluttuazioni di prezzi, produzione e occupazione sono una conseguenza delle crisi. L'intero dibattito sulla politica monetaria in Inghilterra e in Francia verso la metà dell'Ottocento tra scuola bancaria e scuola correntista verteva proprio su come evitare che le fluttuazioni del commercio, e corrispondentemente del bisogno di moneta per le transazioni, si amplificassero passando attraverso il sistema bancario e raggiungessero proporzioni eccessive, tali da mettere in difficoltà gli scambi.

Altri ancora pensavano che le crisi sono le fluttuazioni. Questi autori ritenevano che le naturali fluttuazioni del mercato, dovute a cambiamenti nella domanda e nell'offerta ma anche ad eventi esterni, a volte si possono cumulare casualmente con risultati disastrosi. Una delle prime formulazioni è dovuta a Francis Knowles, in un passaggio costruito per analogia con l'etimologia del termine «fluttuazione»: «le inevitabili fluttuazioni del commercio, che si infrangerebbero senza danno qualora si spandessero su un'ampia superficie, spazzano invece qualunque cosa sulla loro strada qualora si concentrino, come stanno facendo ora, su un singolo punto, la cui forza e stabilità è incapace di resistere loro! Queste fluttuazioni, data l'ampiezza delle nostre transazioni [commerciali], di fatto eccedono i limiti della solvibilità della Banca [d'Inghilterra] o, il che è la stessa cosa, della fiducia che il pubblico ha di essa» (1837).

Knowles non aveva intenti polemici, ma presto altri autori svilupparono argomentazioni simili in contrapposizione con la nascente teoria delle crisi che sosteneva che le crisi sono fenomeni specifici, con precise cause e che seguono le medesime modalità ad ogni ricorrenza. Questi tentativi, sporadici nel corso dell'Ottocento e del primo Novecento, sono tornati di gran moda verso la fine del ventesimo secolo.

Nella prima parte del ventesimo secolo, intanto, i termini «ciclo» e «fluttuazioni» erano usati in modo praticamente interscambiabile. Anche se l'idea di «ciclo» presenta un connotato di re-

golarità —non tanto nei tempi, quanto piuttosto nei modi— mentre l'idea di «fluttuazioni» si riferisce unicamente a variazioni alterne, nessuno ha mai pensato che il ciclo in realtà sia un fenomeno del tutto regolare. Così anche autori che rappresentavano i cicli tramite formulazioni matematiche che davano luogo alle curve più regolari che esistano (le sinusoidali) non esitavano ad intitolare il loro libro e i loro saggi sul ciclo economico impiegando il termine «fluttuazioni». L'economista polacco Michal Kalecki, per esempio, il cui modello idealizzato del ciclo si rappresenta graficamente con una curva regolare ondulata (v. figura in basso), ha intitolato un suo libro *Saggi sulla teoria delle fluttuazioni economiche* (1939). Altri importanti esempi sono Ralph Hawtrey, *Good and bad trade. An inquiry into the causes of trade fluctuations* (1913), Dennis Robertson, *Study of industrial fluctuations* (1915), Cecil Arthur Pigou *Industrial fluctuations*, e Jan Tinbergen e Jacques Polak *The dynamics of business cycles. A study in economic fluctuations* (1950).

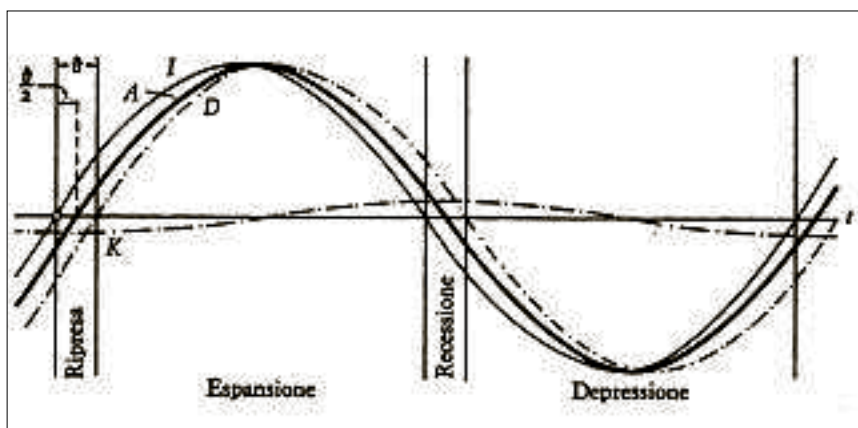
A partire dagli anni Ottanta del Novecento, l'interpretazione delle crisi di Knowles è stata riformulata in modo analiticamente più raffinato. Le fluttuazioni di Knowles sono trattate come shock esterni, trasformate matematicamente in spostamenti della funzione che descrive l'equilibrio del sistema, soggette a certe distribuzioni di probabilità, e con funzioni di «reazione» degli operatori economici a ciascuno di questi shock. Ma nonostante i cambiamenti formali, il tipo di descrizione del ciclo che ne nasce rimane essenzialmente il medesimo: un movimento casuale, che a volte porta a deviazioni anche considerevoli dalla situazione ottimale, in opposizione al movimento sistematico descritto dai teorici del ciclo.

Ciò che si mette in discussione è l'idea stessa di «ciclo» (v. la discussione di questo termine in un articolo precedente: «Azione 45», 8 novembre 2010), e la denominazione stessa del fenomeno diventa esplicitamente parte integrante del campo di battaglia: «Per molti aspetti il termine «ciclo economico» è fuorviante. «Ciclo» sembra implicare che c'è una certa regolarità nei tempi e nella durata dei movimenti di ascesa e di discesa dell'attività economica.

Tuttavia la maggior parte degli economisti non è di questo parere. [...] Le espansioni e le recessioni accadono ad intervalli irregolari e hanno durate diverse. [...] Dunque per descrivere le oscillazioni nell'attività economica molti economisti moderni preferiscono il termine «fluttuazioni economiche di breve periodo» all'espressione «ciclo economico» (Christina Romer, voce *Business Cycles* per la *Concise encyclopedia of economics* 2007).

Questo passaggio è esemplare. In apparenza vuole purgare la terminologia da un'implicazione irrealistica riguardante la regolarità nei tempi e delle durate delle varie fasi, sostituendo il termine ciclo con un termine privo di questo connotato. Il reale oggetto critico non è però la presunta regolarità dei cicli (nessuno, del resto, sostiene che la tempistica dei cicli sia regolare), ma l'idea stessa che i sistemi economici siano soggetti per loro natura a rilevanti oscillazioni, a fasi sistematiche di ascesa e prosperità cui seguono, altrettanto sistematicamente e per cause intrinseche al funzionamento delle economie capitalistiche, dei momenti di rallentamento caratterizzati da cali del reddito, della produzione e dell'occupazione. Il passaggio appena citato infatti continua: «come non vi è regolarità nella tempistica dei cicli economici, non vi è neppure alcuna ragione per la quale questi cicli debbano esistere. Il punto di vista prevalente tra gli economisti è che esiste un livello di attività economica, spesso denominato di pieno impiego, sul quale l'economia potrebbe assestarsi e rimanere per sempre».

Sul fronte opposto, si rovescia il problema: «Vi è stato qualche dibattito sulla questione dei cicli economici, se si tratti di fluttuazioni economiche sistematiche oppure al contrario di fluttuazioni puramente casuali nell'attività economica. È certamente vero che i cicli non sono regolari, nel senso di una curva sinusoidale con ampiezza e periodo costante. Ma il peso dell'evidenza, in particolare gli studi accumulati dal National Bureau of Economic Research, indica che i cicli economici sono sufficientemente uniformi da meritare uno studio approfondito» (A. Mullineux, voce *Business cycles* per la *Lexikon of economics*, 1988).



Il modello di ciclo ideato dall'economista polacco Michal Kalecki.